

*Borsa di Studio*  
*«Rosetta Manzo»*

*Anno scolastico*  
*2009 - 2010*

**Elaborato vincitore (biennio)**

TEMA:

*«La cordialità è espressione di ragione e sentimento, valori da riscoprire in questa società dove sembra avere il sopravvento di una vita arida, “senza cuore».*

“Cor, cordis”. Cuore. Cordialità. La cordialità è un piccolo, semplice gesto, eppure così pochi ne sono capaci.

La cordialità è un piccolo segno che viene dal cuore, una piccola luce, niente di più di un lumicino che rischiarava le distese oscure della notte.

La cordialità, nobile fuoco che riscalda un mondo arido e avaro di sentimenti, freddo come il marmo, nel suo egoismo spietato.

Purtroppo il mondo in cui viviamo è come un terreno povero, poco irrigato, una landa desolata punteggiata di rade gemme; esso infatti è manchevole di valori: humus vitae.

Quanti al volante mettono da parte per un solo attimo la loro fretta per concedere ad un uomo di attraversare la strada?

Quanti regalano un sorriso ad un diverso?

Quanti si avvicinano ad un vecchio per sostenerlo, anche solo con una sguardo?

Quale terribile sorte, vivere sui nostri passi, sulla nostre avventure, troppo presi dai nostri problemi, dai nostri trofei, così pieni di noi, da non avere spazio per gli altri!

Inutile illudersi di poter fare a meno di un semplice calore reciproco.

Eppure saliamo su palchi, scaliamo montagne da soli, stupiamo gli altri, ignari, se non nel profondo, dello scudo d'insano egoismo che cresce inarrestabile, come a difesa del vuoto: voragine divoratrice del cuore.

Sebbene le nostre mani abbiano sempre da fare, non si fermino un attimo, e noi appariamo lesti e infallibili, non ci accorgiamo di essere vuoti.

Non ci accorgiamo di essere freddi, perché ci manca una mano che stringa la nostra; non ci accorgiamo di essere spenti, perché ci manca un sorriso che ci porti l'allegria; non ci accorgiamo di essere al buio, perché non c'è nessun lume nell'oscurità pece della notte.

L'amore è la nostra sostanza, come il sangue che ci scorre nelle vene, caldo, pompato dal cuore.

Combattiamo per avere amore, moriamo per donarlo.

Umili servitori del nostro cuore.

Il mondo è un viavai continuo perduto nella sua frenesia, e noi, abitanti impotenti, non ci rendiamo conto del nostro bisogno profondo d'amore.

Noi, camminatori delle sue strade, burattini delle sue correnti, non riusciamo a seguire i veri ideali e cediamo, sottomessi alla debolezza.

Eppure nel profondo, ad ogni suo battito, il cuore grida un sussurro reale!

E' la sua voce instancabile e per sempre piena di speranza, che urla la sua presenza: "Chiudi gli occhi, ascolta".

CLAUDIA MONDINO, I I

**Elaborato vincitore (triennio)**

Racconto

*«L'odore dell'erba»*

La cordialità è espressione di ragione e sentimento, valori da riscoprire in questa società dove sembra avere il sopravvento lo squallore di una vita arida, "senza cuore".

Guardo il cielo innamorato del mattino farsi inondare dalla luce dell'alba.

L'orologio segna le sei, sembra che le lancette siano ferme da anni, vecchie come il liquore che sto versando in un bicchiere.

Questa mattina ho acceso delle candele profumate, presa da un'insolita malinconia che si fa spazio tra i vuoti dell'anima.

L'odore di muschio e vaniglia pretende un maggiore trasporto, mi immergo e lascio vagare i pensieri senza l'ausilio della ragione.

Bevo velocemente, aspettando che l'alcool mi bruci la gola, cerco la pace in apnea.

Ho letto da qualche parte che gli alcolici, soprattutto al mattino, spalancano nuovi orizzonti, rivelano l'essenza della realtà e permettono di entrare in contatto con l'assoluto.

Non so quanto possa esserci di vero nei deliri di un poeta decadente.

Tutto intorno a me si sfuma ed io mi lascio cullare da questa sensazione intensa mista di dolore, piacere e ricordi.

Il mio sguardo si posa vuoto sugli oggetti: una lampada alogena, i resti della cena, un libro, una bottiglia di liquore. "Cordiale".

E' un liquore denso, forte, antico.

Rileggo più volte il nome inciso sull'etichetta: "Cordiale".

Lo ripeto a bassa voce, poi alzo il tono, scandisco le lettere, lo divido in sillabe, fino a perdere completamente il senso, fino a divenire un tutt'uno con questo termine semplice e caldo.

Adoro l'etimologia delle parole, renderle fluide, scarnificarle ridurle a composizione di lettere senza un apparente significato, in grado di risvegliare in me ricordi ed emozioni.

Dopo l'ennesimo rigurgito velenoso riaccendo i miei sensi e mi immergo in una profonda analisi della parola " Cordiale".

Torno a giocare con la mia curiosità impegnandomi in un attento esercizio mentale di ricerca di sinonimi e metafore tra le piaghe della mia memoria, mettendo alla prova la mia lucidità.

Cordiale è una stretta di mani vuote senza armi, è il rosso di un papavero in un campo innevato, un cuore che trasuda, scambievole energia.

Cordiale è la luce in fondo al tunnel, è l'odore dell'erba e il soffio leggero di un vento rinfrescante.

E' cordiale colui che è affabile, amabile, ospitale, disponibile, profondo.

" Cordiale" è il liquore che stringo timorosa tra le mani sperando di stringere la mia vita, immaginando come un cieco, inciampando tra le parole.

Ed ecco che si apre il vortice tenebroso e affascinante dei ricordi ed io torno a naufragare dietro barriere di corallo, barattando il mio scudo con un po' di rimpianto.

Tornano alla mente tante scena veloci che si susseguono e sembrano così vicine, così presenti, da poter rivivere il brivido scatenato da una semplice emozione, da un gesto lontano di cordialità immortalato nel tempo.

Era una sera gelida ed io mi trovavo di servizio, con un carico di immigrati da tenere sotto controllo, infreddolita, annoiata e vigile.

Una notte avida di parole, con i dubbi ormai appassiti di una donna in carriera sola e affamata.

La fame e il freddo mi rendevano insofferente e rigida nella mia divisa.

Impalata sulla porta della guardiola stringevo una sigaretta con una mano e con l'altra accarezzavo timorosa la pistola d'ordinanza in tasca, come se avessi dovuto difendermi da un nemico invisibile.

Non sapevo ancora che l'unica cosa di cui potevo avere paura, quella notte, era il gelo dell'anima.

Fossi stata una dea, pensai, sarei stata la collera incessante che logora l'animo nobile, "colei che non riposa".

Dopo un'ora di agonia, ormai paralizzata dal freddo, vidi arrivare qualcuno e aspettai, paziente.

Era uno dei tanti immigrati in attesa di permesso di soggiorno.

Gli occhi grandi e stanchi riflettevano una luce insolita, la luce calda di un deserto africano.

Si avvicinò a me, mostrandomi documenti di ogni tipo, cercando invano di trovare le parole per spiegarsi.

Si agitava affannosamente, ripetendo continuamente "permesso soggiorno", incurante dei miei inutili tentativi di fargli capire che non potevo aiutarlo in quanto, quella notte, il mio ruolo era quello di una semplice guardia infreddolita.

Inizia ad infastidirmi, irrigidendomi, insofferente, fino a quando quell'uomo smise di chiedere e mi porse una foto.

Ritraeva un bimbo, probabilmente suo figlio, dagli occhi profondi e curiosi, le labbra carnose e la pelle color cioccolato, immerso nell'ocra di un villaggio.

Rimasi impietrita dinanzi quell'insolito gesto e automaticamente tirai fuori dal portafoglio la foto di mia figlia.

Ci sedemmo insieme al riparo dal freddo, intraprendendo una comunicazione priva di parole, fatta solo di piccole sensazioni comuni, una strada diretta tra i nostri cuori sconosciuti, alleggeriti con una sfondo di tensioni sfumate.

La magia dei miei occhi lucidi abbracciati ai suoi.

Africa (questo è il nome che da quel giorno accompagna quell'uomo nei miei ricordi) mi guardò e mi mostrò un ampio sorriso, stringendomi una mano tra le sue.

Poi si alzò e, in silenzio, scomparve.

Mi aggrappai a quell'emozione che rimase in me viva e lucida tutta la notte, allontanando il gelo dalla mia pelle.

Un brivido nuovo e appagante che si trasformò in musica per il cuore e risvegliò i miei sensi atrofizzati.

Ascoltai i miei sogni danzanti farsi spazio tra le paure, trasformate in magica, improvvisa felicità.

La mia mente continua ad immergermi nell'oblio di ricordi lontani e ruota vorticosamente intorno alla parola "cordialità", che ha perso il suo significato razionale e vola veloce attraversandomi nel profondo.

Cordialità è l'odore del caffè che vorrei mi svegliasse la mattina, uno sguardo complice, un gesto inaspettato capace di risvegliare carezze dal letargo e regalare appetiti maggiori.

E' una pennellata di colore che ravviva il grigio di ogni giorno, è aprire la porta del cuore lasciando che cada polvere sull'orgoglio.

La gente si stringe con strano furore e panico, dimenticando i piccoli gesti cordiali, e la vita ne esce stropicciata come un biglietto stretto in un pugno, nascosto come un impulso nervoso di paura.

C'è chi sprofonda nel precipizio degli sguardi taglienti, dei cuori vuoti e spogli.

A me basterebbe un sorriso, nulla più.

Oggi, più che mai, mi sento vuota.

Un vuoto colmabile da tanti piccoli gesti che potrebbero rendermi entusiasta, fremente e felice.

Mi lascio travolgere dall'ambivalenza delle mie emozioni, consapevolesse di essere io, d'ora in poi, a dover colmare il vuoto della mia anima di un colore più intenso.

Non posso più aspettare angeli passeggeri che giungono da luoghi remoti.

Devo essere io a regalare calore e sorrisi.

Le parole e i ricordi continuano a susseguirsi nel disordine di matrice nefasta della mia mente.

Il rumore dei miei passi e la sbornia che talvolta mi abbraccia non servono più.

Io, che combatto contro me stessa, contro le mie alchimie mancate e le parole che fanno tardi a danzare, devo solo imparare a sorridere.

Nessuno è in grado di fermare il pensiero, nemmeno Dio.

Lui ci lascia liberi di usarlo a nostro piacimento.

E così avviene con le parole: cordialità fa rima con serenità.

Sono le otto. I fumi dell'alcool sono svaniti ed io inizio a prepararmi ad una nuova giornata.

Suona il citofono.

Do una veloce occhiata alla stanza in cui lascio tutti i miei fantasmi e poi sparisco dando le spalle ad una notte insonne.

Il bicchiere di liquore resta sul tavolo, il liquore giallo oro è attraversato da un flebile raggio di luce che muore in un turbine di polvere.

Fa ancora freddo fuori, ma io non tremo.

E' solo un po' di me che se ne va.

Se ne va felice e consapevole nella speranza intrinseca delle occasioni.

SILVIA DI TRAPANI, V N

*Borsa di Studio*  
*«Caterina Poma»*

*Anno scolastico*

*2009 - 2010*



## *Elaborato vincitore*

*“Ogni azione deve andare esente da temerità e negligenza, né si deve fare alcuna cosa di cui si possa dare motivo plausibile: questa è press’a poco la definizione di dovere (...) Bisogna fare in modo che gli istinti obbediscano alla ragione; non la precorrano, né la abbandonino per fiacchezza o pigrizia, ma siano tranquilli e non provochino alcun turbamento dell’animo (...) Infatti quegli appetiti che escono di strada e, come cavalli imbizzarriti, non sono retto dalla ragione, passano senza dubbio il segno e la misura (...) e turbano non solo gli animi, ma anche i corpi”*

Il passo, tratto dal *De officiis* di Cicerone, propone, sullo sfondo della profonda crisi morale della Roma repubblicana, un ideale etico di società, retta da uomini integri, ispirati al dominio razionale degli istinti e delle passioni nell’interesse dello Stato e della collettività.

Discuti, alla luce del passo, il progetto di società auspicato da Cicerone e rifletti sul valore perenne di una politica fondata sui principi dell’*officium* e del *decorum*.

Simile alla tela di un ragno, la società si fonda e si struttura su resistenti legami (leggi), magari non facilmente visibili, ma indispensabili affinché la “tela” non si sfaldi, al passaggio della prima “preda”, lasciando l’intero sistema privo, a causa dell’appetito smisurato dei singoli, della sua linfa vitale.

Andando alla ricerca di tali legami, dovremmo certamente partire dallo studio delle ragioni che, storicamente, hanno portato gli uomini ad unirsi in società, creando strutture stabili.

Un lungo filone interpretativo, capeggiato da una personalità del calibro di Hobbes, vi ha rintracciato un tentativo di preservare il vivere civile dal trasformarsi in “bellum omnium contra omnes”, dando alle istituzioni finalizzate a tale obiettivo il nome di “Stato”.

Tale spunto è di indubbio interesse, anche se di importanza ancora maggiore potrebbe risultare la “consultazione” di quel mondo classico che da tante immortali perle di saggezza ci ha donato.

Tale “consultazione” non può prescindere dall’opera e dagli studi di quel Cicerone a un cui tanto la nostra cultura contemporanea deve.

Impregnato di cultura greca, Cicerone "bagnò" la sua abile retorica alle fresche fonti della filosofia greca, lasciandosi influenzare dall'epicureismo, sedurre dallo stoicismo, donandosi un'etica che può assurgere a vera e propria sintesi di quanto di "meglio" la filosofia classica ed ellenistica hanno saputo offrire.

Etica mai "astratta", ma profondamente isolata nella crisi della società romana tardo-repubblicana.

Un'etica che propone il dovere come guida dell'azione umana, dovere inteso come tensione al "giusto" (identificato con il bene della comunità) più che all'"utile" (con un chiaro attacco alla sofistica di Protagora e Gorgia); un'etica aliena dai condizionamenti esterni o dalla ricerca di gloria ed onori (concetto in seguito ripreso dal "disinteresse" proprio dell'etica Kantiana); un'etica finalmente libera da istinti e passioni (nei riferimenti alla "atarassia" e alla "aponia" epicuree).

Un messaggio simile non è mai passato di moda, né probabilmente potrà mai perdere il suo valore, specie in una società come la nostra, dove la pura ricerca del bene individuale e il completo disinteresse per l'attività politica regnano sovrani.

Come già accennato, non dobbiamo pensare alla filosofia ciceroniana come ad una pura filosofia speculativa, priva di intenti pratici.

Al contrario, è da notare quanto Cicerone non possa immaginare la propria filosofia sganciata da quello che egli stesso riconosce come suo fine ultimo: erudizione di un uomo nuovo, cosciente dei propri doveri e risoluto a portarli sempre a compimento, anche e soprattutto nel caso in cui il loro adempimento dovesse portare ad indicibili sofferenze (in questo contesto non deve sembrare un "salto mortale" un suo paragone con Marx, convinto dell'inutilità delle speculazioni storiche se private dei loro risvolti pratici).

Cicerone vedeva in tale "erudizione" l'unica strada percorribile al fine di salvare una società ormai in declino; l'autore proponeva infatti come unica possibile risposta al "frazionamento" che iniziava a radicarsi nella società al fine di demolirlo usando l'unica arma a disposizione, una profonda solidarietà tra individui coscienti di doversi riconoscere vicendevolmente sempre e comunque la propria dignità.

Per sottolineare ancora una volta gli strascichi profondi di tale intramontabile ideologia, come non trovarle un parallelo con la tarda produzione leopardiana?

Come rintracciare differenze tra il reciproco riconoscimento di dignità proposto da Cicerone e la visione della solidarietà tra gli uomini come unica ancora di salvezza nella "Ginestra" leopardiana?

O ancora come negare le influenze nella filosofia hegeliana ( che parlerà di attenuazione dei conflitti della società civile nello stato) o in Schopenhauer ( che vedrà nella pietà tra gli uomini una valida via di fuga dalla miseria della vita)?

Ma, nonostante una loro risoluzione sia stata scoperta da più di duemila anni, le tensioni che impediscono all'uomo di vivere bene in società sono ancora presenti, a causa probabilmente di una sua incapacità costitutiva di voltarsi indietro.

Decine, centinaia, forse migliaia di altri anni passeranno ancora, ma l'uomo continuerà senza alcun dubbio a non imparare dai propri errori.

Omicidi per motivazioni futili, lotte fratricide causate da contestabili frizioni e perpetrati senza alcun rispetto per la dignità umana continueranno a riempire le nostre cronache, tanto quanto un martellante senso di incredulità continuerà ad attanagliare le menti già illuminate dalla chiarezza di un messaggio tanto limpido da non poterne spiegare la mancata attuazione.

DAVIDE GALANTI, V E